

**C**aro Cancrini, i morti danno dolore. Ricordiamoci però che questi morti sono il frutto di una dissenata politica estera dell'Italia, accaduti nel sedicente dopoguerra iracheno ad un'operazione che non può definirsi di pace, al di là dei meriti di chi vi prende parte e, purtroppo, rischia di morire. Lo stesso stato italiano che minaccia ipocritamente i fumatori con scritte terroristiche sui pacchetti e nulla fa per la devastante piaga dell'alcolismo che sta travolgendo innumerevoli famiglie. Anzi, lo Stato ed i ministri che traggono dalle tasse sugli alcolici i fondi per la ricerca scientifica, con un disvelamento di insipienza micidiale che, pare, suscita lo sdegno di pochi (il che rivela che l'appiattimento delle coscienze è già a buon punto). Poi, di fronte a scenari di delitto senza castigo e totale incertezza per il presente ed il futuro, è psicologicamente comprensibile il moto collettivo di empatia nei confronti di defunti innocenti, dei loro figli piccolissimi, dei loro parenti zittiti dalla fredda tragedia. Ma non paia cinico il dire che questo ri-trovarsi uniti sotto una bandiera e un'idealità condivisa, benché in conseguenza di un vulnus, è soprattutto il modo che finalmente molte, troppe persone hanno per piangere le loro lacrime, per liberarsi da quell'attitudine all'implosione del dolore, per sentire o legittimamente aspirare ad un senso, o sentimento, che ridefinisca priorità e coscienza di sé. Siamo tutti troppo male. Il mondo affoga nelle malattie psichiche, in una molteplice rete di tossicodipendenze e patologizzazione relazionale: un lutto tanto orrendo quanto ascrivibile ad un nemico, «esterno» e «senza pietà» diventa l'occasione per un dolore che inevitabilmente, pur prendendone le mosse, va oltre il fatto scatenante. Ma piangere è comunque giusto e assolutamente sintonico a quanto ci avviluppa.

Roberto Marani

## diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Difficile riflettere dopo Nassiriya, ma bisogna farlo. L'Afghanistan conferma: benessere e pace non arrivano con le armi

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail [csfr@pronet.it](mailto:csfr@pronet.it) o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

# Il sonno della ragione e il risveglio della retorica

LUIGI CANCRINI

**È** vero, i morti danno dolore. Quello che si dovrebbe fare anche nel momento del dolore, tuttavia, è un tentativo di ragionare su quello che è accaduto e di valutare, ragionando, le possibilità che non ve ne siano degli altri. Mettendo insieme i fatti per capire quello che sta accadendo: evitando, prima di tutto, l'ipocrisia. Riassumiamo, partendo dall'11 settembre. L'idea per cui il terrorismo possa e debba essere combattuto utilizzando strategie di guerra preventiva nasce e si fa strada nei giorni immediatamente successivi alla caduta delle torri gemelle. Sono in molti allora (siamo in molti allora)

a dire che una strategia basata sulla guerra aiuterà soprattutto i terroristi costruendo scenari in cui isolarli, politicamente e culturalmente, sarà impossibile e situazioni concrete in cui diventerà facilissimo, per loro, procurarsi soldi, armi, complicità di ogni genere. Sono (siamo) in molti allora a dire che le guerre preventive sono, per Bin Laden e i suoi, lo scopo fondamentale dell'atto terroristico compiuto nel Paese guida dell'occidente. Che Bush e i suoi stanno cadendo in una trappola destinata a coinvolgere anche noi. Non fa per niente piacere, in situazioni come queste, aver avuto ragione. I fatti

sono fatti, tuttavia, e i fatti dicono che la minaccia del terrorismo è più drammatica e più forte ora di due anni fa e ci costringe tutti ad uno stato di allarme continuo. Che viviamo di fatto, in occidente, in una condizione di libertà limitata. Che la sfida portata dal terrorismo è in grado di incidere oggi, come mai aveva fatto in precedenza, sulla organizzazione e sulla qualità della nostra vita di tutti i giorni. Nonostante le guerre o a causa delle guerre di Bush? Nonostante le guerre, dicono quelli che hanno creduto nella necessità di farle e che verificano oggi l' inutilità dei loro sforzi. A causa soprattutto delle guerre, sostengono

quelli che ragionano sui fatti che si sono determinati in seguito alle due disastrose iniziative militari in Afghanistan e in Iraq. Quella che si sta saldando in Iraq, prima di tutto, di fronte alla follia di chi ha annunciato di portare libertà ed ha portato invece una occupazione militare, è un'alleanza solida e profonda fra il terrorismo estremista di pochi e il desiderio, che già ora è di molti, di liberarsi da un giogo imposto da stati stranieri di cui tutti dicono ormai che se ne debbono soltanto andare. Quante adesioni ad Al Qaeda ed alle sue strategie in termini di finanziamenti, di simpatie o di aspiranti

kamikaze siano arrivate fino ad oggi come reazione alla guerra di Bush è difficile dire o calcolare. Quello che è certo, tuttavia, è che assai difficile sarebbe stato, per un gruppo estremista diretto da un miliardario sovversivo, mettere in opera con mezzi propri uno sforzo di reclutamento così potente e così ben riuscito in un tempo così breve se Bush e i suoi non avessero dato loro un aiuto così importante. Al modo in cui assai improbabile mi sembra che questo flusso di simpatie, di denaro e di uomini disposti a tutto si fermi ora, di fronte al lutto che colpisce chi dalla parte di Bush si è schierato: quello che accade in guer-

ra (e questa è ancora oggi una guerra), purtroppo, è che ci si entusiasma e non ci si deprime quando si vedono morire dei nemici. Il dolore che proviamo noi di fronte ai morti a Nassiriya non è diverso da quello che provano gli iracheni di fronte a quelli di loro che sono morti e muoiono in tutto l'Iraq. Il risultato di quello che sta accadendo è quello di aver regalato alle organizzazioni terroristiche, di cui ci si voleva liberare per sempre, un serbatoio apparentemente inesauribile di consensi e di adesioni: rinforzandole, nei fatti, così come era stato previsto con un ragionamento di semplice buon senso prima che gli entusiasmi guerrieri dei Bush, dei Blair e dei vari Ferrara dell'occidente arrivassero a fare i danni irreparabili che hanno fatto. Sull'altro versante, in Afghanistan, le cose sono andate, del resto, ancora peggio. Quella che si è determinato lì, infatti, come testimoniato da Pino Arlacchi su questo giornale, da Andreotti in Senato e ufficialmente in questi giorni dal responsabile cileno della commissione Onu che si occupa di ricostruzione in Afghanistan, è una situazione in cui, venuto meno il controllo comunque esercitato dai talebani (che le sanzioni dell'Onu avevano costretto alla collaborazione), le colture di oppio si sono di nuovo diffuse in tutto il paese. Il governo di Kabul non ha capacità di opporsi, i contingenti militari stranieri hanno altre preoccupazioni e la produzione di eroina è ripresa alla grande. Aumentato di centinaia di volte in due anni, il fatturato di questa industria illegale non rappresenta oggi solo la fonte più facile e più sicura di reddito per la gran parte di una popolazione stremata dalla fame e dalla guerra, ma anche, e soprattutto, una fonte di finanziamento semplicemente strepitosa per le organizzazioni che fanno capo ad Al Qaeda. Che intelligentemente e con una buona dose di cinismo hanno utilizzato e continuano ad utilizzare questo secondo straordinario regalo fatto loro dalla guerra di Bush: un presidente di cui diremo forse un giorno che è stato il più brillante dei sostenitori delle organizzazioni terroristiche contro cui con tanta rabbia ha tuonato nei suoi discorsi. E di cui diremo forse un giorno che è stato uno dei responsabili principali dell'ondata di terrore che si spargerà in tutto l'Occidente quando l'eroina, una droga di cui con grande fatica si era riusciti a mettere sotto controllo la produzione, arriverà di nuovo fra i nostri giovani. Come già sta accadendo, se vogliamo ancora una volta ragionare sui fatti e sui dati proposti dal mercato della droga e dai sequestri (i più massicci degli ultimi dieci anni) effettuati in questa settimana dalla nostra guardia di finanza. Difficile dire, davvero, perché tutto questo accada. Ragionando in termini di economia politica (come avrebbe fatto Marx) le guerre preventive contro gli «Stati canaglia» sono dovute probabilmente, più che al fanatismo di Bush e dei suoi, al prevalere di quel meccanismo cinico dell'accumulazione di profitti proprio del capitalismo senza regole e con una buona dose di cinismo: un meccanismo che privilegia, in questa fase, soprattutto gli interessi delle industrie di guerra americane che tanto hanno contribuito alla elezione di Bush e che tanto contribuiscono oggi alla speranza di dare fiato e vigore ad una ripresa economica degli Stati Uniti e di tutto l'Occidente. Quello che è certo, tuttavia, è che lasciare campo libero alla cecità di un capitalismo non temperato dalla capacità di utilizzare la forza della democrazia e il potere di chi, in quanto leader politico, dovrebbe avere a cuore il destino reale di tutti ci sta portando tutti verso una situazione disastrosa di cui le guerre perpetue e la ripresa dei traffici di droga saranno ancora a lungo le manifestazioni più vistose. Di cui sarebbe importante rendersi conto, per cambiare politica, prima che sia possibile. Su cui stampa e televisioni sembrano avere stesso un velo di silenzio mentre ipocritamente e stoltamente i nostri governanti cianciano di punizioni per le vittime della droga e di bandiere da non ammainare di fronte ai «cattivi» che minacciano la loro pace e i nostri soldati «buoni».

## ATIPICIACHI di Bruno Ugolini

### Il lavoro che ti cambia l'umore

I tempi del lavoro e i tempi della vita. I primi che cambiano i secondi e viceversa. È uno fra i temi affrontati in un recente convegno a Bologna, organizzato dal Dipartimento delle discipline storiche dell'Università di Bologna e la Fondazione Istituto per il Lavoro della Regione Emilia-Romagna. Il convegno portava come titolo «Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea». Un resoconto della ricercatrice Samuela Felicioni è apparso sul sito [www.ildiaridellavoro.it](http://www.ildiaridellavoro.it). Tra i relatori c'era Francesco Garibaldi (direttore dell'Istituto per il lavoro) che, appunto, si è posto il quesito relativo ad una possibile totale separazione tra la dimensione della vita lavorativa e le altre dimensioni in cui vivono gli individui. Molte ricerche in Europa, infatti, testimoniano una generale condizione di sofferenza sociale. Ogni essere umano, ha sostenuto il relatore, ha delle esigenze elementari per una sua condizione di «benessere generale». L'individuo tende ad adattarsi ad una determinata organizzazione del lavoro ma quando essa non corrisponde alle sue esigenze di base, egli compie uno «pseudo adattamento». Finge di adattarsi. Il delicato equilibrio tra diverse sfere di

vita è posto in discussione e nasce quella che gli studiosi chiamano «corrosione del carattere». Sono i mali emergenti soprattutto in un certo tipo di flessibilità. Uno studio accurato è stato illustrato da Luciano Gallino che si è diffuso sul dilagare di una nuova concezione dell'impresa. Essa passa attraverso un nuovo modello organizzativo che la vede sempre più «virtuale» nel tempo e nello spazio, con la distribuzione di contratti di subappalto e a breve termine. Così occupa pochi addetti nel Paese d'origine e molti nel resto del mondo. Gallino ha fatto l'esempio della casa automobilistica Porsche, che produce più del 90% delle proprie auto attraverso piccole e medie imprese dislocate in tutto il territorio. Non ci sono solo i lavoratori precari, ma anche le aziende precarie, quelle, appunto, che lavorano per l'impresa titolare, ricercando forze di lavoro il più flessibili possibile. Tra queste il primato spetta al lavoro informale. Secondo Gallino su una forza lavoro di 2,7 miliardi di persone, il lavoro informale ne occupa circa 1,3 miliardi, in alcuni Paesi del Sud Est asiatico supera il 55%, mentre in Africa addirittura il 60%. Sono forme di lavoro considerate transitorie e

che stanno diventando sempre più stabili in una società in cui «non esiste più la distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero, non si distingue più fra settimana lavorativa e weekend». Servizi d'ogni genere, in questo sistema, divengono perennemente accessibili per far fronte alla moltitudine di bisogni: 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Un mondo che cambia, dunque. Con la formazione di una specie di «classidra», secondo la definizione usata dal convegno bolognese. La parte inferiore è occupata dai lavoratori che fluttuano dentro e fuori le imprese titolari, perennemente legati al lavoro temporaneo e a lavori di basso profilo qualitativo. La parte superiore, invece, da quei lavoratori fortunati che hanno «contratti di lavoro standard, professionalizzati e secolarizzati». Ma con conseguenze per l'integrità psicofisica soprattutto dei flessibili. Ritorniamo così a quella sofferenza sociale evocata da Garibaldi. Perché, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, la condizione della vita lavorativa contemporanea «è esposta sempre più a stress, a problemi fisici» e le condizioni di lavoro precario «incidono fortemente sui verificarsi degli incidenti».

## la foto del giorno



Incontri ravvicinati: soldati della forza di pace tedesca in Kosovo giocano con due giovani orsi nel parco nazionale di Lipovica

## Soluzioni

### Pausa di riflessione



Indovinelli: la nebbia; il gas; le corna.

Il fattore K: il kabuki è un genere teatrale, il kefir una bevanda, il kendo un'arte marziale, la kenzia una palma, la kernite un minerale, il kilim un tappeto, il kriss un pugnale e il kumquat un agrume.

Uno, due o tre?: la risposta giusta è la n. 3.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fidenza Dugnano (Mi)  
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550